

LA CHIESETTA AFRICANA DI MASVINGO (EX RHODESIA DEL SUD) NEI DIARI E NELLE FOTO DI GIOVANNI E DANTE MURARO

di Marzio Muraro

Non molto tempo fa, navigando in internet e quasi per caso, ho avuto la prova che una chiesetta votiva, costruita 65 anni or sono dai prigionieri italiani in un campo di concentramento africano, non solo esiste ancora ma si trova nell'elenco dei monumenti nazionali dello Zimbabwe ed è citata come segnale turistico da molte agenzie di viaggio. Ne avevo sentito parlare a lungo da mio padre Dante, quando ricordava i suoi trascorsi d'Africa e i suoi anni di prigionia sotto gli inglesi nella Rhodesia del Sud. La considerava un'opera collettiva degli internati italiani, ma non mancava di sottolineare come, unitamente al fratello Giovanni, egli avesse avuto un ruolo particolarmente importante nella sua edificazione. Lo testimoniavano le fotografie portate in Italia e gli attestati di ringraziamento rilasciati dalle autorità del campo. Non era più tornato in Africa nel dopoguerra e più volte si era posto l'interrogativo se quel tempietto, costruito con il tenero soap-stone, fosse riuscito a sopravvivere sfidando il tempo.



Foto d'epoca (1946)



Com'è oggi

Dopo l'occupazione inglese di Asmara (1 aprile 1941), gli italiani d'Abissinia avevano due modi per non cadere nei rastrellamenti ed essere inviati in concentramento in qualche colonia britannica del centro-sud: o collaborare apertamente con il nemico o quantomeno farsi censire con il rilascio di un documento d'identificazione avente forza di lasciapassare. Giovanni e Dante Muraro furono spediti in concentramento nella Rhodesia del Sud a seguito della loro cattura sulla costa, nei pressi del porto eritreo di Massaua, mentre stavano mettendo in acqua un ingegnoso motoscafo a reazione, progettato dallo zio Giovanni, nel tentativo, rocambolesco, di fuggire attraverso il Mar Rosso. Lo scafo in legno del natante era stato fabbricato di nascosto nella falegnameria asmarina dei compaesani Marcello Rigoni e Vittorio Rigoni (padre quest'ultimo dei bravissimi titolari dell'omonima industria di marmellate). Era il 9 febbraio 1943.

In Rhodesia del Sud, ora Zimbabwe, erano stati aperti in quegli anni cinque campi di concentramento: due campi a Salisbury (ora Harare), un campo a Gatooma (ora Katoma), un campo a Umvuma (ora Mvuma) e il quinto a Fort Victoria (ora Masvingo).

Accanto a quest'ultimo si trovava il "Penal camp – Fort Victoria", rinominato successivamente "5° Extension Camp", campo punitivo per italiani considerati "irriducibili" con doppia fila di reticolati a 2.200 Volts.

Il 16 aprile 1943 i fratelli Muraro arrivarono al campo n.3 di Gatooma, scortati in treno e provenienti da Durban, città portuale del Sud-Africa dove aveva attraccato la nave carica di prigionieri italiani.

Dopo innumerevoli fughe tentate e fallite, tra cui una davvero epica fino in Monzambico, ebbero come destinazione finale il 5° Extension Camp di Fort Victoria.



Giovanni e Dante (luglio del 1946)

E' qui, all'interno dei reticolati, che prese forma la piccola chiesa. In essa due sacelli laterali contengono 71 lapidi di italiani deceduti in concentramento. I prigionieri si dedicarono alla sua costruzione e al suo abbellimento interno soprattutto nel lungo periodo compreso tra l'armistizio dell'8 settembre e l'agognato rimpatrio. Esso avvenne infatti addirittura qualche mese dopo la proclamazione della Repubblica Italiana (referendum del 2 giugno 1946). Già il 10 agosto del 1946, all'Assemblea generale della Conferenza di pace di Parigi, Alcide De Gasperi nel suo memorabile discorso ebbe a dichiarare: *“ E facciamo viva istanza perchè diecine e diecine di migliaia di profughi dalla Libia, Eritrea e Somalia che vivono in condizioni angosciose in Italia o in campi di concentramento nella Rhodesia o nel Kenya possano ritornare alle loro sedi”*.

Le informazioni, relative alla sua costruzione, ci giungono da alcuni frammenti dei diari dei due fratelli.

GIOVANNI MURARO - Dal *“DIARIO DI PRIGIONIA – IV QUADERNO”*. Si riferisce al periodo marzo-aprile 1944:

“Sono pregato dal Capo Campo di fare qualche cosa per la nostra Chiesetta. Progetto ed eseguo la balastrata che divide il coro dalla navata e il tabernacolo con il tronetto. Il tutto in stile romanico.

Il lavoro eseguito in cemento ha ottenuto i favori dei diversi competenti del campo e mi ha occupato oltre un mese, tempo che ben volentieri ho dedicato”.

I diari, scritti in concentramento in quattro fitti quaderni, terminano con il capodanno 1945. I toni delle ultime pagine sono di grande amarezza e di delusione. Giovanni non ebbe più voglia di continuare a scrivere. Passarono altri due anni (1945-1946) di prigionia durante i quali la chiesetta venne abbellita. Giovanni Muraro morì a Bolzano l'11 settembre 1956 all'età di 53 anni.

DANTE MURARO - Dai *“RICORDI D'AFRICA”*, scritti ad Asiago alla fine degli anni '70:

“A guerra finita Giovanni ed io, ci dedicammo alla lavorazione di una pietra tenerissima (soapstone), la pietra del sapone, che veniva incisa con ferri ricavati da balestre d'auto, pialle e seghe da falegname. Il tutto era costruito dalle sapienti mani degli internati. Realizzammo un tornio verticale per la lavorazione di fontane, colonne ed altro che vendevamo ai cittadini di Fort Victoria, procurandoci qualche sterlina per i nostri bisogni.

Era stata decisa precedentemente la costruzione di una chiesetta votiva dedicata ai nostri compagni morti in prigionia. I muratori fecero le opere murarie. Noi le basi e i capitelli delle colonne, oltre alla balastra finemente lavorata che destò l'ammirazione degli internati e degli inglesi. Fu bandito un concorso per due lampade votive in ferro battuto che venne vinto da Giovanni. Nel campo, sotto la sua direzione, esse vennero forgiate e costruite. Il lavoro fu impegnativo ma riuscì bene. Un altro internato si dedicò alla costruzione in marmo dell'altare. Altri incisero i nomi dei morti sulla pietra. Altri ancora decorarono le pareti e i soffitti in mosaico. Alla fine la chiesetta risultò, sebbene edificata con pochi mezzi e materiali a

disposizione, un piccolo capolavoro, che è rimasto e rimarrà a ricordo dei nostri morti in prigionia e di noi 'criminali' del V° Extension Camp".

I ricordi d'Africa di Dante vennero ripresi da Antonio Rigotto, che scrisse e pubblicò nel 1999 un libro intitolato: "Odissea ai tropici – Storia di un asiaghese sugli altipiani d'Africa". Dante Muraro morì ad Asiago l'11 agosto 1986 all'età di 75 anni.



Lampada disegnata da Giovanni

Il riconoscimento per l'opera prestata appare sul retro di alcune fotografie della chiesa, rilasciate a Dante e a Giovanni dall'Autorità del campo.



E' interessante confrontare le foto d'epoca con le immagini recentemente trovate in internet.



Foto d'epoca (1946)



Com'è oggi

Oltre ad essersi arricchita degli arredi sacri, la Chiesetta presenta, rispetto ad allora, una decorazione completa del soffitto e delle pareti laterali. La variazione più vistosa, e per certi aspetti strana, riguarda l'affresco centrale raffigurante San Francesco. I prigionieri l'avevano ambientato all'aperto nei pressi di un albero. Ora il santo riceve le stimmate in un contesto celestiale, circondato da cherubini.

Gli abbellimenti successivi alla partenza dei prigionieri italiani sono opera di ignoti. La Diocesi della Chiesa cattolica romana di Masvingo celebra periodicamente la Messa nel tempio di San Francesco. Purtroppo gli edifici diocesani, tra cui il seminario, furono devastati e incendiati durante le violenze politiche il 17 giugno 2008.

Giovanni e Dante Muraro vissero gli ultimi mesi del 1946 in un'attesa snervante, sognando l'agognato rientro in patria.

Finalmente arrivò l'ordine della partenza. Con il camion furono portati alla stazione di Fort Victoria e da lì in treno verso il Monzambico. Percorsero con la ferrovia più o meno la stessa distanza che avevano coperto a piedi, al tempo della celebre fuga da Gatooma alla colonia portoghese. Passato il confine montuoso, apparve loro, come tre anni addietro, la sterminata pianura digradante verso il mare. S'imbarcarono a Beira sulla nave 'Bleomfontain'.

Scriva nei suoi 'Ricordi d'Africa' Dante Muraro:

“Lungo la traversata l'entusiasmo per il ritorno era soffocato dai pensieri della guerra perduta. Come avremo trovato le nostre famiglie, le nostre cose, i nostri beni? Come si sarebbe prospettato il nostro avvenire? I nostri giacigli nella stiva e la lunga fila di ore per avere poca brodaglia (eravamo in 1.500 sulla nave) ci davano l'impressione di essere su una lenta nave di deportati. Ci guardammo. Eravamo magri. La pelle teneva racchiuse quelle ossa che si vedevano ben delineate. La fame, divenuta la nostra sorella inseparabile, ci tormentava. Ma eravamo ormai certi che presto sarebbe finito tutto.

Passammo per lo stretto di Aden. Al porto vedemmo poche navi. Non vi era più il fermento di un tempo. Costeggiammo le coste dell'Abissinia. Avevamo ancora vivi i ricordi dei bei giorni trascorsi in quei luoghi e di quelli tristi passati sul Mar Rosso, dopo essere stati sorpresi dalla guardia costiera. Entrammo quindi nel canale di Suez e anche qui erano ben visibili i segni lasciati dalla guerra. Fu poi la volta dello stretto di Messina. Infine ci colse la vista del Vesuvio incappucciato di neve”

Giovanni e Dante Muraro giunsero a Napoli il 4 gennaio 1947. Il porto era semidistrutto ed erano sotto i loro occhi le rovine dei palazzi.

Una volta sbarcati, li vollero inquadrare. Qualcuno urlò: “ Siamo stanchi di inquadrarci, di seguire lunghe file. Non siamo più in un campo di concentramento, ora siamo in Italia”.

Ricevettero dalla Croce Rossa un'arancia, una matita e della carta da lettera.

Brescia, febbraio 2010

(indirizzo e-mail: mmurar@tin.it)